

Posso portare a spasso i tuoi sogni?

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti, luoghi e/o persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Roberto Aielli

**POSSO PORTARE A SPASSO
I TUOI SOGNI?**

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2019
Roberto Aielli
Tutti i diritti riservati

Dedicato a chi è ancora innamorato.

1

Milano, 24 marzo 1994

Era una giornata come le altre, monotona, uguale, insipida. Andrea sedeva sulla poltrona del suo mini-appartamento, vedeva, sognava tutto quello che avrebbe potuto fare e non aveva mai realizzato. I muri sudici d'umidità proveniente dalla cucina a cui mancava un decente impianto d'aerazione, erano la cornice dei suoi sogni. Con l'età dei suoi venti anni, l'esperienza imberbe maturata nel suo paese d'origine nel bergamasco riempiva ogni suo pensiero.

Era a Milano da soli due mesi. La sua famiglia gli aveva trovato un'occupazione presso suo zio, che aveva un'impresa di restauri e contemporaneamente aveva affittato anche quel mini-alloggio nella parte nord della città. Aveva abbandonato gli studi, dopo aver conseguito un diploma di Segretariato d'azienda in una scuola di Bergamo. Il diploma era per Andrea come una macchia sulla sua fedina penale, giacché tutti gli amici lo prendevano in giro sostenendo che era solo una scuola adatta alle donne. La sua mente fantastica lo aveva portato a precorrere l'esperienza. Una gran voglia di emergere unita all'impazienza di arrivare, erano le sue due grandi forze emotive.

Avrebbe voluto tutto e subito. Gli mancavano quelle ore passate nel bar del suo paese. Sovente, aveva l'occasione di porsi in vista raccontando i suoi sogni che faceva ad occhi aperti. Sapeva catturare l'attenzione degli improvvisati avventori. Metteva una tale foga nel racconto che spesso lasciava a bocca aperta chiunque lo ascoltava. Da solo, con solo le mura dell'appartamento ad ascoltarlo, doveva necessariamente crearsi un nuovo mondo

senza interlocutori. Nel vagabondare con la mente, gli tornavano familiari tutti i particolari della stanza.

Ecco, quel quadro sbilenco dalla cornice consumata era una nave in un mare in tempesta, i libri sullo scaffale erano tante rocce da scalare per raggiungere la cima di una montagna.

Quel suo girovagare nel mondo della fantasia lo portava molto spesso ad estraniarsi da tutto quello che era concreto e vitale. Sovente si ritrovava ad ore tarde senza aver ancora cenato.

Così, anche quel giovedì rischiava di saltare la cena. L'indomani sarebbe stato l'ultimo giorno di lavoro della settimana. Assaporava già il piacere di prendere la corriera che lo avrebbe riportato al suo paese. Si coricò dopo aver mangiato un frugale pasto accompagnato da un bicchiere di vino. Si addormentò profondamente.

La sveglia suonò puntuale. Stropicciandosi vigorosamente gli occhi, scese dal letto, si lavò, si vestì ed uscì. Nel mese di novembre, Milano appariva sempre avvolta da una coltre di nebbia, umida, fastidiosa, appiccicaticcia. Doveva prendere il 4 che lo avrebbe portato in centro, dove aveva il suo piccolo ufficio alla "Ragoni-Restauri".

Quello che lo opprimeva di più erano le facce smorte, tutte terribilmente anonime, mute, che lo circondavano sul tram. Nessuno aveva sulla bocca un sorriso, negli occhi uno sguardo vivo e tutti erano immersi nei propri pensieri. Era come se ognuno non volesse essere in quel mondo, né in quel momento, e, neppure, in quella situazione. Stonava in quel mondo di muti e di sordi, il rumore del traffico che cresceva con l'avanzare delle ore.

Lo scampanello nervoso, nevrotico del tram sembrava il risultato di una musica diretta da un direttore d'orchestra pazzo. Un manipolo d'orchestrali eseguiva quella sinfonia che sembrava essere stata composta di un musicista sofferente di depressione.

Si era messo a piovigginare.

Andrea trasse dalla tasca le monetine che gli servivano per pagare il biglietto del tram. Le consegnò al vetturino e si addentrò all'interno della vettura. Il tragitto richiedeva solo pochi minuti.

Erano forse i momenti peggiori della sua giornata. In quegli istanti era solo con la sua fantasia.

Arrivò in ufficio verso le 8:30 e, dopo che ebbe aperto la porta del cantiere, si dedicò con cura alla verifica della posta.

Squillò il telefono e meccanicamente Andrea rispose: «Ragoni-Restauri, dica!»

Una voce femminile, concitata, aspra, disse:

«Faccia di bronzo, è possibile che fra tutti i ragazzi che mi dovevano capitare, proprio tu mi hai combinato un bidone simile...».

Andrea tentò una timida difesa, ma la voce non dette la ben che minima possibilità di proferire parola.

Continuò:

«Ti ho aspettato davanti alla Cattolica per più di mezz'ora, e non ti sei fatto vedere. Non ti azzardare. Non voglio sentire né scuse, né tanto meno giustificazioni!»

La concitazione saliva. Concluse: «Non ti voglio più vedere!»

Riagganciò.

Certo che la gente di questa città è davvero strana, pensò Andrea.

Non parla per nulla o, nella migliore delle ipotesi, non lascia parlare.

Si rimise di gran lena ad eseguire il lavoro appena interrotto, quando il telefono squillò di nuovo. Titubante, afferrò il ricevitore e stette nell'attesa.

Era la stessa ragazza di prima. L'aveva riconosciuta dalla voce che, stavolta, appariva mogia e tremolante.

Disse: «“Non mi fare soffrire, Sandro, non posso pensare che tu mi abbia trattato così, Ti prego, dì qualche cosa!»

Passarono imbarazzanti secondi nei quali Andrea era combattuto fra il riagganciare o confessare di non essere Sandro.

Decise per la seconda possibilità e con un filo di voce disse: «Mi scusi signorina, temo che lei abbia sbagliato numero e...»

Non ebbe la possibilità di proseguire.

Dall'altro capo del telefono la comunicazione fu bruscamente interrotta.

Andrea passò il resto della mattina immerso nei suoi soliti lavori. Erano per lo più semplici disbrighi di corrispondenza, ed archivi vari. Ad Andrea piaceva quel lavoro. Gli dava la possibili-

tà di immergersi nelle sue fantasticherie, senza preoccuparsi troppo dell'attenzione che doveva dedicare ai suoi compiti.

Ebbe quindi parecchio tempo da riservare all'accaduto. Ci ricamò sopra con molta fantasia.

Per lui era incomprendibile che un ragazzo potesse trattare così una ragazza. Salvo che.... Due erano i casi. Il primo. Lei era terribilmente brutta, cosa che non credeva per niente se la giudicava dalla voce che, nonostante l'alterazione dovuta alla situazione, gli era parsa affascinante; il secondo era che lui, "il Sandro", fosse un adone che poteva permettersi di avere più ragazze e, quindi, trattava male chi aveva la sfortuna di essere la sua del momento.

Arrivò l'ora di pranzo che fu consumato alla trattoria all'angolo della strada. Il pomeriggio prometteva ancora pioggia e, visto l'abbassamento della temperatura, era prevista persino la prima neve della stagione. Venerdì era il giorno migliore della settimana per Andrea ed il pomeriggio ne era la parte più piacevole.

Poteva smettere un'ora prima dell'orario consueto, per prendere la corriera che lo avrebbe ricondotto a San Felice, una frazione di Pian Gaiano sul grazioso lago d'Endine.

Il pensiero di quella telefonata non lo abbandonava.

Sperava ancora di sentire Clara (il nome era un parto della sua fantasia). Sapeva già come avrebbe risposto.

Arrivarono le 4 del pomeriggio, deluso ancora una volta dai suoi sogni che non si erano realizzati... Lei non aveva richiamato.

Riordinò con cura le carte nel cassetto della scrivania, coprì la vecchia macchina da scrivere, l'Olivetti; chiuse la porta dell'ufficio, salutò lo zio e s'incamminò verso Piazza Castello per prendere il pullman.

La domenica passò velocemente accompagnata da una copiosa nevicata che sarebbe continuata anche in pianura per i giorni a venire. Arrivò la sera della domenica e con lei il pullman che lo riportava in città, ma come usava sempre pensare Andrea, in meridione.

Nella piazza del paese, un gruppo di persone, infagottate nei loro pesanti cappotti, attendevano l'arrivo della corriera.

Aveva appena smesso di nevicare, ma la strada era ancora ostruita da cumuli di neve che lo spazzaneve messo a disposizione del municipio, faticava a levare. Il pullman arrivò puntuale; raccolse il suo carico di persone e ripartì.

All'interno, aleggiava un'aria carica d'umidità portata dai vestiti bagnati e resa ancor più pesante dal fumo di sigarette che ne riempiva tutto l'ambiente. Quello che ancora colpiva l'immaginazione d'Andrea, era l'atmosfera assente che le persone avevano dipinto sui propri visi. Com'era differente l'atmosfera che aleggiava nella corriera ogni venerdì, rispetto a quella del lunedì successivo!

In quel giorno, la nota dominante rimaneva il continuo chiacchierio, allegro, festoso e coinvolgente. Andrea cercava nel proprio animo un solo motivo che potesse mitigare la brutta sensazione che aveva.

«Ecco» pensò. «La Primavera può con i suoi colori vivaci, con la sua aria frizzante, stimolarmi una nuova e nello stesso tempo, vecchia emozione.»

Ecco:

«I primi fiori di pesco.»

Ecco:

«I primi alberi fioriti.»

Ecco:

«La prima gonna corta.»

Ecco «...»

Era il suo gioco preferito. Presto le porte di Milano arrivarono e con loro le luci della sera che si facevano sempre più invadenti e fastidiose. Sbarcò dal Pullman in tutta fretta, s'imbarcò sul Tram ed arrivò nel suo monolocale, maledicendo il giorno in cui i suoi gli avevano procurato quel lavoro così distante dai suoi desideri ed aspirazioni. La notte passò come molte altre, tormentata da sogni anonimi ed incolori.

La sveglia suonò puntuale. Come tutte le mattine ripeté meccanicamente i riti della colazione e s'immerse nella città.

La porta dell'ufficio si aperse al suono fragoroso delle pesanti chiavi che facevano girare la serratura. Andrea stropicciò gli occhi per vedere nell'oscurità che occupava la stanza, cercando distrattamente l'interruttore della luce, lo attivò.

Una fioca luce emanata dalla lampadina a basso numero di candele, illuminò la stanza. Si liberò della posta che teneva in mano e che era arrivata il sabato precedente, tolse la copertura dalla sua vecchia Olivetti si sedette ancora immerso in sconfortanti riflessioni.

Il trillo secco ed invadente del telefono lo distolse dai suoi pensieri. Sollevò il ricevitore pronto a sciolinare la solita frase di benvenuto.

Non fece in tempo a proferire parola che Andrea fu investito da una voce femminile concitata e che non ebbe difficoltà a riconoscere come appartenente alla sua sconosciuta interlocutrice del venerdì precedente.

La voce aggredì Andrea che, ammutolito, privo d'ogni reale volontà di reazione, l'ascoltò: «Sandro, so che sei tu e mi sembra un comportamento da emerito stronzo, se hai inventato la palla del numero di telefono sbagliato per non farti trovare, Ti voglio dire un'ultima cosa che mi tormenta il cervello da più giorni. Prova il tuo del coraggio. C'incontriamo davanti alla Cattolica, alle 6, dopo le lezioni. Ti farò vedere cosa sono capace di fare; Se non ti fai vedere, dirò a tutti di che pasta sei fatto e ti giuro che non ti conviene rischiare.»

La comunicazione fu interrotta senza attendere una risposta né dei commenti.

Andrea riagganciò a sua volta il ricevitore riflettendo sul fatto che dopo la prima telefonata di "Clara" ricevuta il venerdì, nessuno più aveva chiamato. Era molto strano. Aspettava diverse telefonate per alcune consegne di materiali già programmate e, come suo zio più volte gli ricordava, il telefono, nel nostro lavoro, è come il cesello per i restauratori.

Il fatto che nessun altro avesse chiamato lo portò alla conclusione che qualche imprevisto era successo. Si era ricordato che proprio venerdì mattina, davanti all'ufficio era parcheggiata un camioncino d'operai della Stipel. Aveva notato che alcuni tecnici armeggiavano intorno ad una colonnina di smistamento elettrico. Chiamò il servizio guasti della società telefonica facendo presente la situazione. Lo zio fu informato immediatamente dell'accaduto. Un "Porca vacca" fu il solo commento che uscì dalla bocca del parente.